



La condizione e il ruolo delle donne per lo sviluppo del Sud

a cura di

Luca Bianchi
Giuseppe Provenzano

17 febbraio 2012

A inizio 2012, è possibile tracciare un primo bilancio di una crisi che tuttavia rischia di riproporsi e avvitarsi in una spirale recessiva che scarica sul Mezzogiorno i più drammatici effetti sociali. Decisiva, per cogliere le difficoltà del Sud (e dunque dell'intero Paese), è una lettura delle ricadute “sociali” per differenze di genere.

Affrontare le questioni del Mezzogiorno “al femminile” consente infatti una migliore messa fuoco dei problemi e delle opportunità. Se esiste una questione femminile nel nostro Paese – come denunciano le principali indagini internazionali sul mercato del lavoro (OCSE) – è essenzialmente una questione meridionale. E, al tempo stesso, il problema ancora aperto della coesione economica e sociale del nostro Paese dipenderà dalla capacità di inserire a pieno titolo nel sistema produttivo il potenziale di conoscenza e competenza delle donne, soprattutto giovani.

Il calo della componente femminile dell'occupazione – pur non raggiungendo l'intensità di quello giovanile nel suo complesso – emerge in tutta la sua drammaticità se letto insieme ai dati strutturali del mercato del lavoro relativi alla disoccupazione e alla inattività per genere. Non solo la già modesta quota di donne meridionali con un'occupazione si è ridotta, ma soprattutto per le giovani donne del Sud sembrano essersi inesorabilmente chiuse le porte di accesso al lavoro, nonostante i loro elevati (e maggiori di quelli maschili) tassi di scolarizzazione. Purtroppo, infatti, il processo di emancipazione sociale portato avanti innanzitutto nel campo della formazione e dell'accumulazione di capitale umano, non riesce a trovare risposte nel mercato del lavoro.

La crisi ha aggravato un assetto socio-economico che nel Mezzogiorno spinge le donne verso le “nuove emigrazioni” o un “cono d'ombra” fatto di precarizzazione e penalizzazione salariale, di ricerca affannosa di lavori non all'altezza delle competenze o della aspettative, o di marginalità sociale. La conseguenza non è solo quella di una società più ingiusta ma anche quello di una riduzione del potenziale di crescita dell'area e quindi dell'intero Paese. In presenza di un sistema di welfare incompleto che si scarica essenzialmente sulle donne, rischiano di riproporsi vecchi modelli sociali (donna casalinga e che rinuncia all'istruzione) che invece devono essere definitivamente superati. D'altra parte, i fattori economici e sociali che si scaricano essenzialmente sulle giovani donne meridionali si combinano in una spirale demografica negativa che rende ancor più allarmanti, nel medio-lungo periodo, le prospettive del Sud e più incerto il percorso di fuoriuscita dalla crisi di tutto il Paese.

1. Le donne del Sud: vittime “invisibili” della crisi occupazionale

Tra il 2008 e il 2010 hanno perso il lavoro per la crisi 532mila persone¹: la quasi totalità della perdita dei posti di lavoro si concentra sulle giovani generazioni. La dinamica segna una differenza di genere, nel senso di un più marcato peggioramento della occupazione maschile che perde circa 430 mila unità.

¹ I dati e le statistiche per cui non è citata fonte, e a cui faremo riferimento nel *dossier*, sono elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e EUROSTAT, per le quali si ringrazia il Dott. Raimondo Bosco.

Tuttavia, **la perdita di oltre cento mila posti di lavoro femminili aggrava un contesto in cui la partecipazione al mercato del lavoro (in particolare delle giovani) è già bassissima**. Le donne, dunque, sono vittime “invisibili” di un mercato del lavoro, che in parte espelle ma soprattutto respinge all’ingresso.

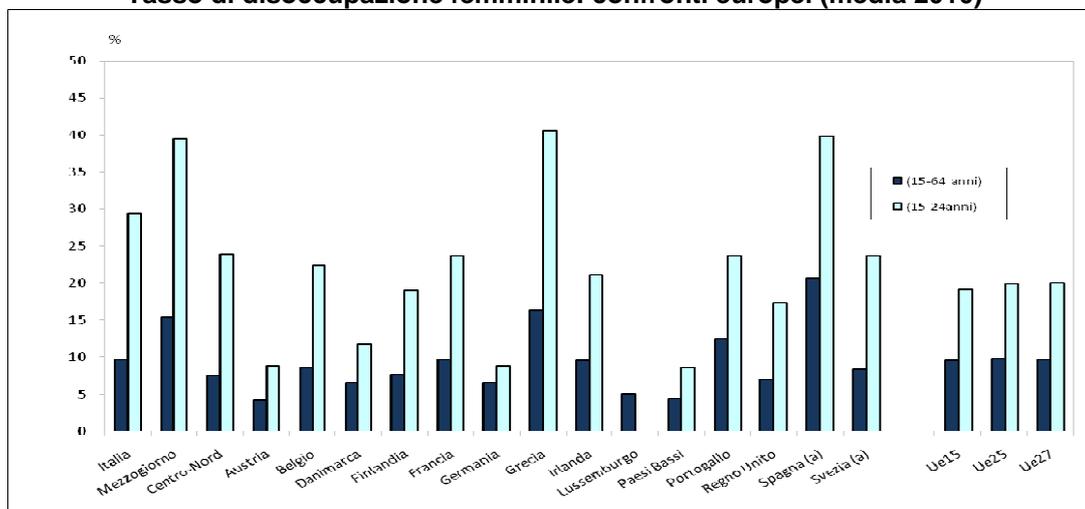
Diversamente che in Europa, **in Italia le differenze di genere nel tasso di disoccupazione continuano a essere elevate** (6,8% per gli uomini e 9,1% per le donne), sebbene negli anni di crisi il divario si sia leggermente ridotto per la maggiore crescita della disoccupazione maschile. **Nel Mezzogiorno, il tasso di disoccupazione femminile raggiunge, al terzo trimestre del 2011, la percentuale del 15,4%** - cinque punti in più di quello maschile (10,7%), e **più del doppio di quello delle donne settentrionale (6,9%)**.

Tasso di disoccupazione femminile

	Tasso di disoccupazione		Tasso di disoccupazione 15-24	
	3 trim 2010	3 trim 2011	3 trim 2010	3 trim 2011
Mezzogiorno	13,9	15,4	36,0	39,0
Centro-Nord	6,9	6,9	21,6	23,6
ITALIA	8,7	9,1	26,2	28,6

Nel confronto europeo, è da notare, per l’intero Paese un livello più alto di disoccupazione femminile, a fronte di un valore in media con gli standard continentali per quella maschile. Nel Sud si riscontra **un tasso di disoccupazione femminile paragonabile soltanto a quello di Spagna e Grecia**, mentre vanno sottolineati, anche per effetto di provvedimenti legislativi, interventi e servizi volti a favorire la conciliazione famiglia-lavoro, i valori assai modesti dell’Olanda e della Germania.

Tasso di disoccupazione femminile: confronti europei (media 2010)



Ma il tasso di disoccupazione racconta solo una parte, sempre minore, della storia del rapporto tra donne e lavoro al Sud: già nella ricerca del lavoro emerge, infatti, una sistematica penalizzazione della componente femminile. Il divario delle opportunità occupazionali rispetto agli uomini, alle donne del Nord, e soprattutto a quelle dell'Europa, emerge chiaramente dal tasso di occupazione.

Il tasso di occupazione nel Mezzogiorno, per una popolazione che va dai 15 ai 64 anni, ha raggiunto nel 2010 il valore allarmante del 43,9%, e per quanto riguarda la componente femminile scende ad appena il 30,5%: meno di una donna su tre, al Sud, risulta occupata.

Tasso di occupazione e differenziale di genere e di territorio (media 2010)

	Femmine	Maschi	Divario di genere
Mezzogiorno	30,5	57,6	47,0
Centro-Nord	54,8	73,1	25,0
Divario territoriale	44,3	21,2	

La particolare penalizzazione della componente femminile sul mercato del lavoro meridionale emerge chiaramente **sia nel più ampio divario di genere all'interno del territorio che da un differenziale territoriale elevatissimo nella componente femminile** dell'occupazione italiana (con un divario più che doppio delle donne del Sud nei confronti di quelle del resto del Paese, rispetto ai divari territoriali maschili).

Tasso di occupazione e differenziale di genere e di territorio (terzo trimestre 2011)

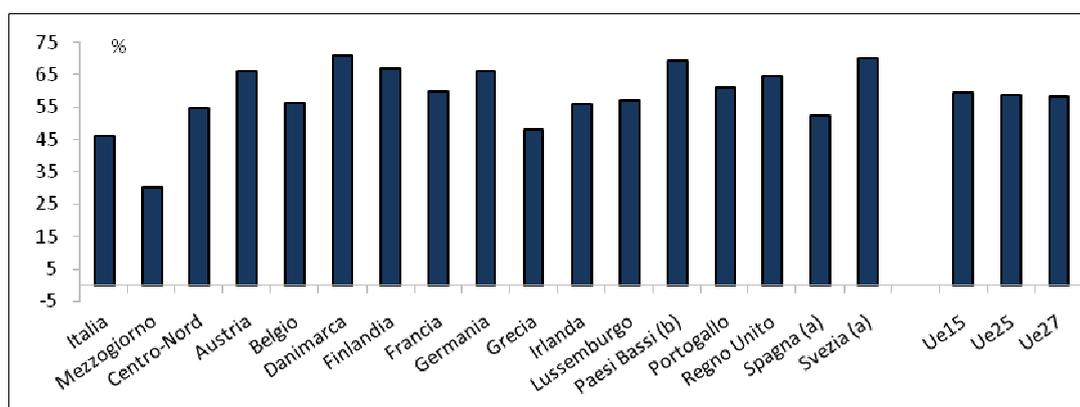
	Femmine	Maschi	Divario di genere
Mezzogiorno	30,4	58,1	47,7
Centro-Nord	54,6	73,0	25,2
Divario territoriale	44,3	20,5	

Abbiamo riportato il terzo trimestre 2011, in attesa di dati per un'elaborazione della media annuale. Occorre dire, tuttavia, che il complesso dei primi tre trimestri fa segnare un certo miglioramento che la "nuova recessione" di fine anno potrebbe rapidamente smentire. I contributi alla crescita dell'occupazione femminile nel 2011, in ogni caso, derivano in larga misura dal forte incremento dell'occupazione straniera (soprattutto al Nord, ma anche al Sud con un incremento di 16 mila straniere occupate, oltre la metà delle complessive 31 mila).

I tassi di occupazione meridionali rimangono molto distanti non solo dal resto del Paese (dove il tasso di occupazione è del 64% e quello femminile del 54,8%) ma soprattutto dal resto dell'UE a 27 (che, in calo di quasi due punti rispetto al 2008, fa segnare rispettivamente il 64,2% e il 58,2%).

I confronti europei sono allarmanti. Il Mezzogiorno è un caso unico, lontano persino dalla Grecia. **Il tasso di occupazione delle donne del Sud è di trenta punti inferiore al target di Lisbona** (a cui le medie Ue si avvicinano).

Tasso di occupazione femminile: confronto internazionale (media 2010)



Ma è la **componente giovanile della popolazione femminile** che risulta particolarmente sacrificata sul mercato del lavoro: nel Mezzogiorno **meno di una ragazza su quattro ha un'occupazione regolare**. Il tasso d'occupazione dei giovani tra 15 e 34 anni, in forte declino rispetto al 2008, fa segnare un differenziale tra Sud e resto del Paese sensibilmente superiore rispetto a quello dell'intera popolazione attiva.

Nel 2010, solo il 39,9% dei giovani maschi meridionali 15-34 anni risulta occupato (era il 45,5% nel 2008, è il 60,7% nel Centro-Nord). Il dato drammatico riguarda le giovani donne: **tra i 15 e 34 anni risultano occupate solo 23,3 ragazze meridionali su 100** (la percentuale è del 48,1% nel resto delle regioni italiane), quasi quaranta punti sotto gli obiettivi europei generali riaffermati nella Strategia "Europa 2020".

2. Il "paradosso" delle giovani donne meridionali

Questi primi dati ci consentono di svelare la condizione di forte penalizzazione, la **triplice ingiustizia che si concentra nella figura di giovane donna meridionale**, per la disuguaglianza sociale declinata sotto forma di **divario territoriale, generazionale e di genere**.

Le giovani donne del Sud vivono più di tutti il **curioso e terribile paradosso** di essere le punte più avanzate della "modernizzazione" del Sud (persino sul piano civile) – perché hanno investito in un percorso di formazione e di conoscenza che li rende depositarie di quel "capitale umano" che serve per competere nel mondo di oggi – e insieme le vittime designate di una società più immobile che altrove, e

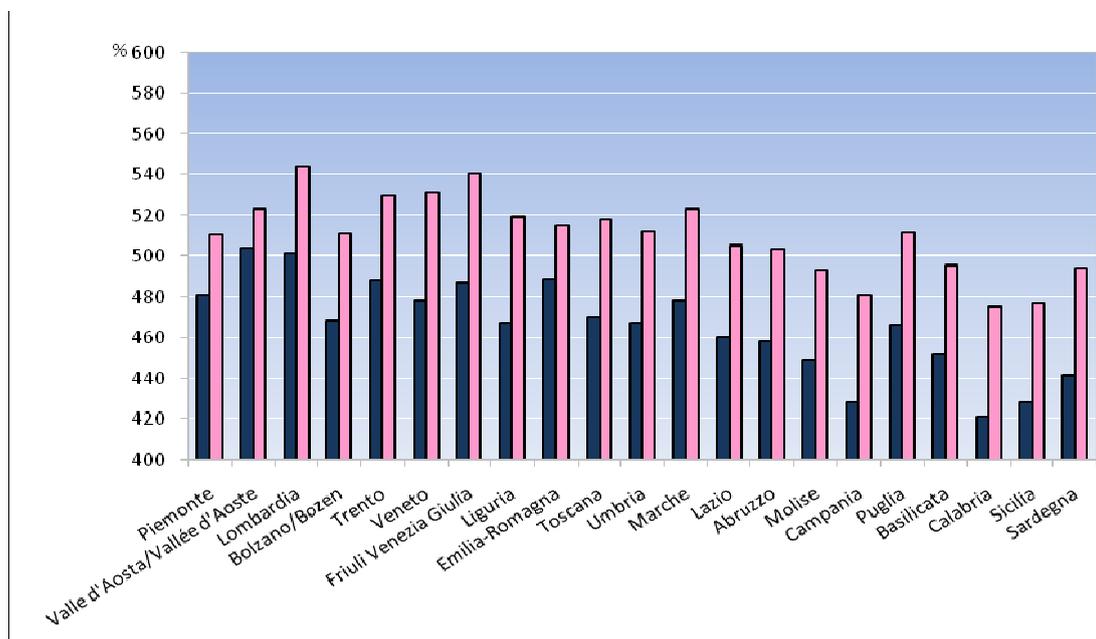
dunque più ingiusta, che finisce per sottoutilizzare, rendere marginali o “espellere” le sue energie migliori.

Negli ultimi anni, infatti, **i giovani, e in particolare le donne, meridionali sono stati protagonisti di una rivoluzione che ha avuto al centro il mondo della scuola e dell'università**. Almeno con riferimento all'istruzione primaria e secondaria, il divario tra Nord e Sud è stato colmato.

Oggi, contrariamente a quanto avveniva ad inizio anni '90, il tasso di scolarità (secondaria) meridionale risulta sensibilmente più elevato rispetto a quello del Centro-Nord (94,4% contro 91,1%). **Le ragazze meridionali hanno compiuto un balzo straordinario, passando dal 85,1% del 2000-2001 al 93,9 del 2008-2009** (una percentuale superiore al 92,9% del Centro-Nord). Incidono molto, il minor tasso di abbandoni precoci delle ragazze rispetto ai ragazzi.

Riflessi di questa migliore scolarizzazione si evincono dai risultati delle indagini sul rendimento degli studi (OCSE PISA 2009) che mostrano ottime capacità delle ragazze, in particolare in lettura (mentre i risultati in matematica sostanzialmente si equivalgono tra i generi). Anche nel Sud, che presenta livelli di competenze mediamente inferiori al resto del Paese, sia pur in significativo recupero negli ultimi anni, le capacità delle ragazze sono sistematicamente superiori.

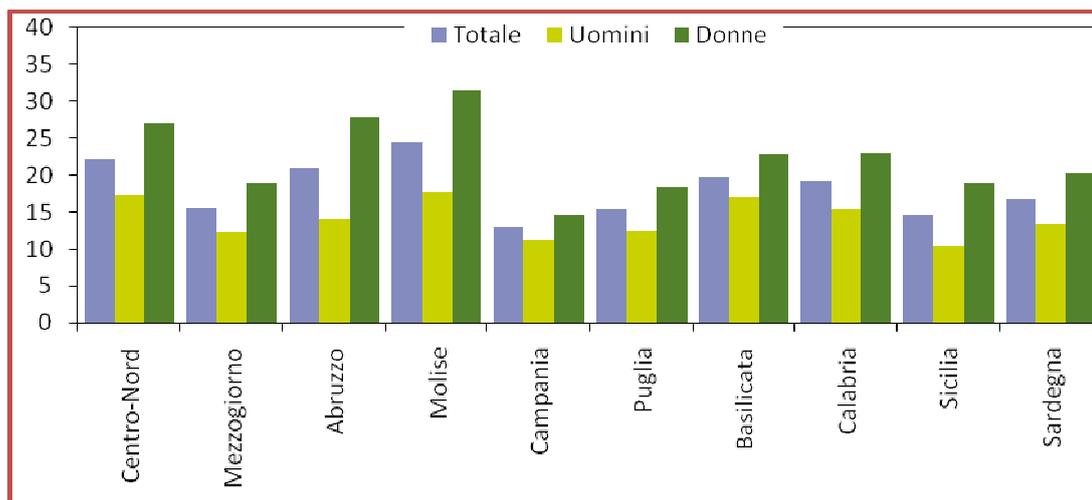
Punteggio medio e differenze di genere nei risultati in lettura per regione - Anno 2009



Con riferimento **all'istruzione terziaria**, i progressi delle giovani del Sud sono ancora più evidenti. Se prendiamo la popolazione in età tra i 30 e i 34, **la quota di meridionali laureate è pari al 18,9%**: una percentuale che stacca di gran lunga il 12,3% della popolazione maschile. Certo, è una percentuale che ancora non raggiunge la media nazionale (19,8%) e sebbene superi la percentuale degli uomini del Centro-Nord (17,3%) rimane distante dal 27,1% del donne del resto del Paese.

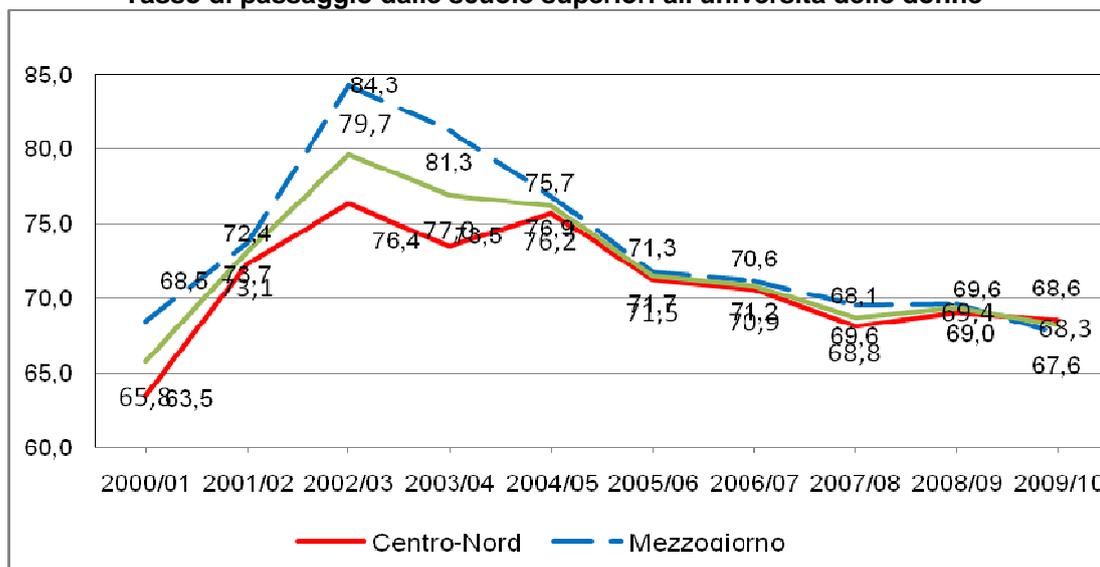
Sono le donne, insomma, sia al Sud che al Nord, **a risollevarne una media nazionale che comunque rimane a oltre 20 punti percentuali dal 40% previsto negli obiettivi europei** e a quasi 14 punti dalla media dell'Unione (33,6%), con Spagna, Francia e Regno Unito già al di sopra del *target* (40,6, 43,5 e 43% rispettivamente).

Popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario per sesso e regione - Anno 2010 (valori percentuali)



Questo risultato comunque positivo – e tuttavia da migliorare – delle giovani donne meridionali nel livello di istruzione terziaria è anche il frutto di un straordinario balzo compiuto nella prima metà degli anni Duemila nel tasso di passaggio dalle scuole superiori all'Università. Dopo un picco straordinario nel 2003 (con l'84,3%), in cui le meridionali staccavano non solo di oltre 20 punti i loro corregionali maschi ma anche di gran lunga le giovani donne del resto del Paese (76,4%), nella seconda metà degli anni Duemila il tasso comincia a declinare fino ad arrivare nel 2010 a un 67,6% (livello inferiore rispetto a quello di dieci anni prima).

Tasso di passaggio dalle scuole superiori all'università delle donne



È un dato allarmante perché denota che anche **il processo decisivo per lo sviluppo, di accumulazione di capitale umano, rischia di essere vanificato** da un'insufficiente capacità del sistema produttivo di assorbire queste preziose risorse umane, che in mancanza di opportunità di lavoro, come vedremo, sono destinate inevitabilmente all'emigrazione, alla sottoutilizzazione o allo "spreco".

Secondo i dati del Progetto Excelsior, le assunzioni non stagionali previste dalle imprese per il 2010 riguardavano nel Mezzogiorno per solo l'8,7% forza lavoro con livello formativo universitario: quasi la metà del resto Paese, (la percentuale nel Nord Ovest è del 16,3% e nel Centro del 13,8%).

Al 2010, d'altra parte, secondo il Rapporto sulla coesione sociale, ben **il 19,8% dell'occupazione femminile italiana risulta "sovraistruita"**. Si tratta di una cifra che **supera un milione e mezzo di lavoratrici**.

3. I differenziali di genere nella "qualità" delle occupazioni

I problemi "quantitativi" del mercato del lavoro infatti non devono far perdere di vista quelli "qualitativi". Nella sovraistruzione e nella sottoccupazione o nel sottoinquadramento – cioè nella mancata corrispondenza tra titolo di studio, posizione lavorativa e mansioni effettivamente svolte – si nascondono per le donne, assai più che per gli uomini, i fenomeni di "mala occupazione".

I fenomeni di sovraistruzione e sottoccupazione, ad esempio, continuano ad avere **un'intensità elevata per le giovani donne laureate che, in oltre la metà dei casi, svolgono una professione che richiede un titolo di studio più basso**.

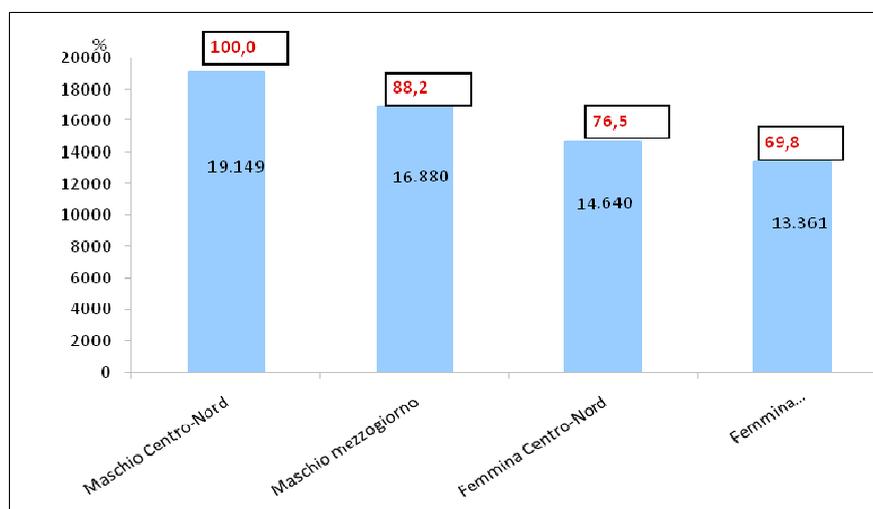
La lettura della quota della componente femminile per posizione professionale, divisa per macroaree, evidenzia un grave **stato di penalizzazione delle donne** che consiste **in generale in un troppo basso livello di dirigenti tra le lavoratrici dipendenti** (appena il 26% rispetto a una quota di occupazione femminile totale del 35% al Sud, e ancora relativamente meno nel Centro-Nord, con il 27% a fronte del 42% di occupazione femminile).

Quota dell'occupazione femminile per posizione professionale			
Posizione professionale	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Totale	34,9	42,4	40,4
Dipendenti	37,6	46,3	44,0
Dirigenti	26,3	27,1	26,9
Quadri	43,6	40,4	41,2
Impiegati	48,8	58,7	56,1
Operai	27,3	36,9	34,3
Apprendisti	36,3	42,9	41,8
Lavoranti a domicilio	90,2	90,9	90,8
Indipendenti	27,5	30,5	29,7
Imprenditori	18,8	19,3	19,2
Liberi professionisti	24,9	30,7	29,2
Lavoratori in proprio	24,0	24,7	24,4
Soci di cooperativa	27,5	37,1	34,7
Coadiuvanti familiari	48,2	59,8	56,9
Co.co.co	65,0	55,6	57,9
Prestatori d'opera occasionali	54,2	60,5	58,7

In particolare, per le lavoratrici indipendenti, **nel Mezzogiorno si segnalano livelli troppo bassi di libere professioniste e lavoratrici in proprio, di associate in cooperativa, e un livello abnorme di lavoratrici co.co.co** (il 65% del totale, contro il 55,6% nel Centro-Nord).

La complessiva posizione di “svantaggio” delle donne sul mercato del lavoro è testimoniata dai dati ben noti di **differenziali salariali tra i generi**. Una lettura che tenga conto anche della dimensione territoriale, tuttavia, evidenzia la particolare gravità della disuguaglianza sulle donne meridionali (che **guadagno meno del 70% della retribuzione media del maschio del Centro-Nord**).

Retribuzioni nette per sesso e circoscrizione (2010)



Ancora sulla “qualità” delle occupazioni svolte, *per le donne si potrebbe individuare una flessibilità “positiva” nel part-time (che favorisce la conciliazione famiglia-lavoro) e una flessibilità “negativa” che si traduce nella precarietà dei contratti “atipici”.*

Paradossalmente, **le donne meridionali, su cui pesa un sistema di welfare assai ridotto** (v. *infra*), **accedono meno ai contratti part-time** (il 24,4% contro il 29,6% delle occupate centro-settentrionali). Del tutto ingiustificata appare invece la maggiore precarietà delle occupate meridionali. **Le donne con un’occupazione a termine e, peggio, collaboratrici occasionali, raggiungono infatti nel Mezzogiorno una quota pari poco meno del 20%** delle occupate: dieci punti percentuali in più dei maschi e quasi sei in più rispetto alle donne del Centro-Nord.

Le donne meridionali, dunque, risultano meno favorite dalla flessibilità “positiva” e più “precarizzate” non solo rispetto ai maschi, ma anche rispetto alle donne del resto del Paese.

La flessibilità e la precarietà dell'occupazione femminile al Sud e al Nord

	Part-time		Atipici (1)	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Mezzogiorno	24,4	4,6	18,7	11,4
Centro-Nord	29,6	3,5	12,9	8,3

(1) Occupati a tempo determinato e Collaboratori

4. La “zona grigia” tra disoccupazione implicita e nuove forme di marginalità sociale

La particolare posizione di svantaggio delle donne meridionali emerge tuttavia soprattutto dal **“cono d’ombra” del mercato del lavoro** in cui finiscono troppo spesso per scivolare: *una “zona grigia” di persone che non risultano né tra gli occupati né tra i disoccupati, ma che “informalmente” partecipano ad un mercato del lavoro deteriorato, fatto di ricerca saltuaria o non convenzionale (se non clientelare) di lavori spesso atipici, di scoraggiamento alla ricerca del lavoro (ma non di indisponibilità a lavorare) fino allo scivolamento nella marginalità sociale, e di lavoro “sommerso” fuori dalle regole e dalle tutele (se non addirittura di economia criminale).*

Con la crisi l’area di inattività ha subito una significativa espansione a danno soprattutto del Mezzogiorno e delle donne.

La soglia della partecipazione femminile nel Mezzogiorno si attesta intorno al 36%, oltre 20 punti in meno rispetto al Centro-Nord, dove si avvicina al 60%.

Tasso di attività per genere e territorio (media 2010)

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia	Ue 27
Maschi	65,6	77,5	73,3	77,6
Femmine	36,3	59,3	51,1	64,4
Totale	50,8	68,4	62,2	71,0

Le difficoltà generate dalla fase recessiva hanno aumentato la propensione all’«inattività», con un impatto più drastico per la componente femminile, mentre gli uomini, pur cercando meno attivamente, mantengono ancora qualche legame con il mercato del lavoro.

Deve far riflettere, tuttavia, **il fatto che nel 2010 il tasso di attività sia sceso al Sud al 50,8%**: ciò vuol dire che una persona su due in età lavorativa è completamente estranea al mercato del lavoro regolare (non solo non ha una occupazione ma non segue i formali canali di ricerca di lavoro previsti dall’indagine ISTAT), **un esercito di oltre sei milioni e mezzo di donne e uomini.**

L'inattività che riguarda due donne meridionali su tre, in realtà, nasconde una vasta "zona grigia" in costante aumento.

La "zona grigia" di 2.788 mila italiani ha una marcata concentrazione territoriale e di genere: dei quasi due milioni di meridionali, 1.135 mila sono donne (le donne centro-settentrionali in valori assoluti sono meno della metà).

Quest'area, tuttavia, al suo interno è composita, e può nascondere ragioni di non partecipazione al mercato del lavoro assai diverse. Noi individuiamo due principali gruppi: la disoccupazione implicita e lo scoraggiamento.

Disoccupati impliciti, espliciti, zona grigia dell'inattività e tasso di disoccupazione corretto per genere

	Disoccupazione esplicita (1)	Zona Grigia			Disoccupazione corretta 1+2	Tasso di disoccupazione corretto
		Disoccupazione implicita (2)	Scoraggiati (3)	Totale		
Femmine						
Mezzogiorno	393	560	575	1.135	953	30,6
Centro-Nord	596	258	318	576	854	10,8
Italia	989	818	893	1.711	1.807	16,4
Maschi e Femmine						
Mezzogiorno	958	1.051	865	1.916	2.010	24,2
Centro-Nord	1.144	417	454	872	1.561	8,6
Italia	2.102	1.469	1.319	2.788	3.571	13,5

(1) Persone in cerca di occupazione; (2) Risultante dalla somma di coloro che, pur appartenendo alle "non forze di lavoro", dichiarano di cercare lavoro non attivamente; (3) Persone che non cercano lavoro ma disponibili a lavorare.

Risultano **disoccupate implicite 560 mila donne del Mezzogiorno** (quasi il doppio del Centro-Nord). Sono donne che *cercano lavoro non attivamente*, cioè non compiono quelle azioni "formali" di ricerca di lavoro che rientrano nella definizione dei "disoccupati" per l'ISTAT.

Il sistema deficitario e distorto di accesso al lavoro, specialmente nel Mezzogiorno, induce tuttavia a considerarle disoccupate a tutti gli effetti: **la disoccupazione femminile "corretta" risulta quindi più che raddoppiata nel Mezzogiorno** (e quasi altrettanto nel Centro-Nord), **salendo in valori assoluti da 393 mila donne all'allarmante ma assai realistico 953 mila "disoccupate"**.

Alla luce di queste analisi, **il tasso di disoccupazione ufficiale è molto lontano dalla realtà, e in base alle correzioni SVIMEZ, raggiungerebbe nel Mezzogiorno il valore del 30,6%** (disoccupazione corretta): un valore sicuramente più prossimo alle condizioni reali delle donne meridionali.

Anche il fenomeno dello scoraggiamento è ancor più accentuato tra le donne e nel Sud, ma si presta ad una lettura parzialmente diversa. **Su un totale di 865 mila**

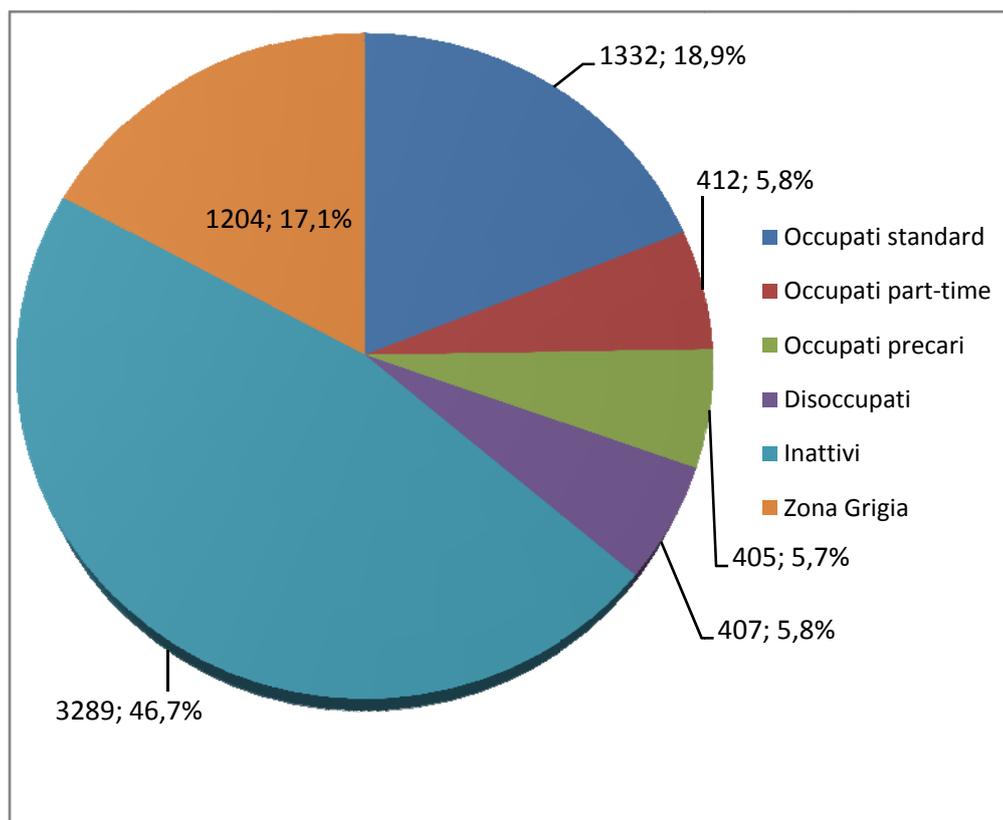
“scoraggiati” meridionali, le donne raggiungo la cifra di 575 mila (sono “soltanto” 318 mila le “scoraggiate” nel resto del Paese).

Tra le “scoraggiate” si nascondono certamente fenomeni diffusi di lavoratrici nel “sommerso”, ma soprattutto si tratta di donne che hanno smesso di compiere azioni formali (e spesso perfino informali) di ricerca del lavoro perché hanno perso pure la speranza di trovarlo. **Una condizione che, assai più della “disoccupazione implicita”, evidenzia fenomeni sempre maggiori di marginalità sociale** e rischia di escludere, a volte in maniera definitiva, un pezzo importante della popolazione femminile dai processi di sviluppo economico e di coesione sociale.

5. Il peso della disuguaglianza generazionale

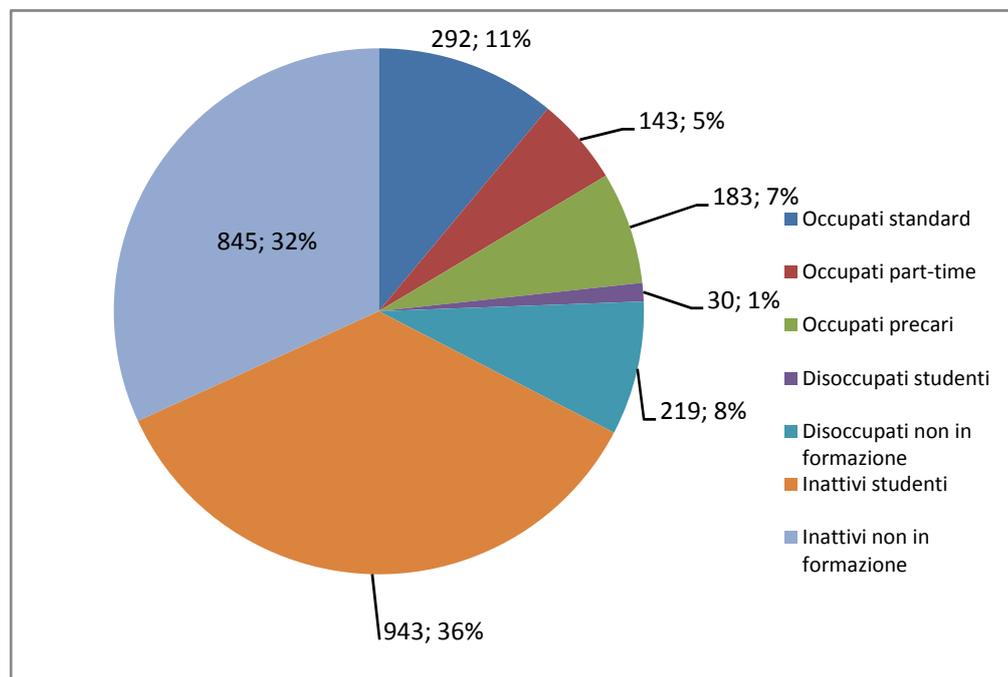
Proviamo a questo punto a fornire **un’istantanea della condizione delle donne meridionali** sul mercato del lavoro, evidenziando una variabile decisiva: **la disuguaglianza generazionale che si somma a quella territoriale e di genere.**

Popolazione femminile 15 – 64 anni per condizione sul mercato del lavoro (2010)



Per la popolazione femminile in età da lavoro, dunque, **le occupate con contratto standard sono meno di un quinto**, cui si aggiungono un 5,8% di part-time e un 5,7% di contratti “atipici”. **Considerando il 5,8% di disoccupazione “formale”, cui si somma una vasta “zona grigia” (17,1%), rimane un’area di inattività che riguarda quasi una donna su due.**

Popolazione femminile 15 – 34 anni per condizione sul mercato del lavoro (2010)



Nella componente giovanile delle donne meridionali si scaricano gli effetti della generale penalizzazione dei giovani sul mercato del lavoro. La quota di occupate standard e part-time scende al 16%, mentre l'area di precarietà sale al 7%: insomma, **quasi la metà dell'occupazione femminile giovanile è precaria.**

Considerando che il 37% della popolazione di riferimento studia o è in formazione, rappresenta un grido d'allarme il fatto che **il 40% è disoccupata o in un'inattività totale** (per il mercato del lavoro o il mondo formativo). Questi dati, infatti, fanno emergere in negativo la ben nota condizione dei *Neet*.

Giovani Neet di 15-34 anni per circoscrizione e sesso nel 2010

	Maschi			Femmine			Maschi e Femmine		
	Disoccupati	Inattivi	Totale	Disoccupati	Inattivi	Totale	Disoccupati	Inattivi	Totale
valori assoluti in migliaia									
Mezzogiorno	296	476	772	219	845	1.064	515	1.321	1.836
Centro-Nord	259	234	493	260	624	884	518	859	1.377
Italia	555	711	1.265	478	1.469	1.948	1.033	2.180	3.213
composizione percentuale									
Mezzogiorno	57,5	36,0	42,1	42,5	64,0	57,9	100,0	100,0	100,0
Centro-Nord	49,9	27,3	35,8	50,1	72,7	64,2	100,0	100,0	100,0
Italia	53,7	32,6	39,4	46,3	67,4	60,6	100,0	100,0	100,0
Incidenza sulla popolazione di età corrispondente									
Mezzogiorno	10,9	17,6	28,5	8,2	31,8	40,1	9,6	24,6	34,3
Centro-Nord	6,1	5,5	11,6	6,3	15,1	21,4	6,2	10,3	16,5
Italia	8,0	10,2	18,2	7,1	21,7	28,7	7,5	15,9	23,4

Fonte: Elaborazioni Banca d'Italia e Svimez su microdati ISTAT RCFL.

Nel Mezzogiorno, dunque, i *neet* rappresentano il 34,3% della popolazione tra i 15 ed i 34 anni a fronte del 16,5% del Centro-Nord, una percentuale in repentino aumento negli ultimi anni. A colpire, accanto alla concentrazione territoriale, è quella di genere. Le donne di età compresa tra i 15 e i 34 anni che non studiano e non lavorano sono nel 2010 1.948 mila, di cui 1.064 mila vivono al Sud. L'incidenza sulla popolazione femminile nazionale della stessa età ha raggiunto il 28,7% (è il 18,2% per i maschi). Ma è con riferimento al Mezzogiorno che la situazione appare drammatica: oltre il 40% delle giovani tra i 15 e i 34 anni non ha svolto nel 2010 né attività di studio, di o di lavoro.

6. La “femminilità” delle “nuove” migrazioni

Il fenomeno migratorio che è ripreso negli ultimi quindici anni riflette i profondi cambiamenti che hanno interessato la struttura economica e la società meridionale. Si caratterizza infatti per il crescente coinvolgimento della componente giovanile più scolarizzata e per una maggiore partecipazione delle donne. È proprio questo uno dei principali elementi di **diversità rispetto ai fenomeni migratori degli anni Sessanta: una presenza femminile che rappresenta ormai stabilmente quasi la metà dei migranti** e in alcune realtà territoriali costituisce la maggioranza.

Tra il 2000 al 2010, si sono trasferiti dal Mezzogiorno circa 1.350 mila persone: il saldo negativo è di 630 mila. Nel saldo, la percentuale di popolazione con un'età compresa tra i 15-34 anni è intorno al 70%: si stima dunque che **in dieci anni circa 450 mila giovani hanno definitivamente abbandonato il Sud. Circa 9 emigranti su 10 si dirigono verso il Centro-Nord**, solo 1 su dieci si trasferisce all'estero (in testa alle preferenze la Germania, che attrae oltre un terzo degli emigranti verso l'estero, per il 20% laureati; seguono Svizzera e Regno Unito).

Nel solo 2010 (ultimo anno per cui sono disponibili dati completi) **i trasferimenti di residenza sono stati 114 mila** (8 mila in meno rispetto al 2008, per effetto della crisi occupazionale), mentre **lo stock di “pendolari di lungo raggio”** (occupati meridionali che lavorano nel Centro-Nord: la “nuova” emigrazione spesso di giovani altamente qualificati) **era di 134 mila unità** (il forte calo rispetto ai 173 mila del 2008 è un effetto della congiuntura negativa che si è abbattuta specialmente su questa categoria di emigrati, in conseguenza della maggiore precarietà delle occupazioni svolte).

Le “nuove” emigrazioni da Sud verso il Nord (anno 2010)

	Femmine	Maschi	Totale	% femminile
Trasferimenti di residenza	55.500	58.500	114.000	48,6
Pendolari di lunga distanza	33.000	101.000	134.000	24,6

Fonte: Elaborazioni su SVIMEZ, Rapporto 2011 sull'economia del Mezzogiorno

Tra gli emigranti per trasferimento di residenza, ancora oggi, ma molto meno che in passato, prevalgono gli uomini. **La percentuale di donne nella popolazione migratoria ha raggiunto nel 2010 il 48,6%** (oltre 55 mila donne meridionali).

Nel 2009 il tasso di mascolinità è pari al 104,2% dei migranti Sud-Nord: valori decrescenti che variano da regione a regione (molto elevati in Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta), fino al Lazio che è l'unica regione nella quale le donne meridionali emigrate superano gli uomini (il tasso di mascolinità è del 93,8%).

Nelle “nuove” emigrazioni, come detto, all'emigrazione “tradizionale” va aggiunto il nuovo fenomeno del “pendolarismo di lungo raggio” (un'emigrazione che generalmente, per la qualità delle occupazioni svolte, non consente il trasferimento di residenza).

Il **pendolarismo di lungo raggio** rivela una sua peculiarità anche con riferimento al genere. Tra i “pendolari” **le donne sono in costante aumento**, soprattutto per la componente giovanile e con alti livelli di formazione.

Il 2009 vede un sensibile aumento del peso delle donne pendolari in parte ascrivibile però alla sostanziale tenuta della componente femminile nella fase recessiva, a fronte di una forte flessione per gli uomini. **Le donne**, che rappresentano meno di un terzo dell'occupazione totale del Mezzogiorno, **salgono dal 21,6% del 2008 al 23,6% del 2009, fino al 24,6% delle occupate che lavorano altrove.**

Per fornire un'istantanea, si potrebbe dire che, (in larga parte) per motivi di lavoro, **nel 2010 sono andate via dal Mezzogiorno quasi 90 mila donne.** È una generazione di donne sempre più in fuga da un Sud che non riesce a fornire un'occupazione all'altezza delle competenze e delle aspettative maturate dalle donne meridionali nel percorso virtuoso di formazione. Una generazione che spesso prende d'anticipo la via del Nord, già al momento della scelta universitaria o subito dopo la laurea.

È forse proprio questo il frammento di generazione che più restituisce l'immagine di una generazione dinamica e in movimento che – a dispetto della vulgata (di governo) che la vorrebbe popolata da “bamboccioni”, “sfigati”, “in attesa del posto fisso vicino a mamma” – si mette in marcia alla ricerca del proprio pezzo di futuro che il Sud (e sempre meno in Centro-Nord) purtroppo non è in grado di offrirle.

7. La scarsa “quantità” e “qualità” del welfare si scarica sulle donne meridionali

Ci sono diversi motivi per ritenere **che il basso livello di attività e di occupazione femminile siano le principali determinanti della povertà e dell'arretratezza del Sud.**

I dati evidenziano come nel Mezzogiorno un modello sociale e familiare basato su un unico percettore di reddito, generalmente maschio, lungi dall'essere al tramonto, rischia di riproporsi con ampia diffusione, per i limiti strutturali del sistema economico, anche tra le nuove generazioni. In questo, pare emergere una sempre maggiore e preoccupante divaricazione con i mutamenti e i progressi "culturali" intervenuti negli ultimi decenni.

Le attese per un allargamento della partecipazione al mercato del lavoro e per un innalzamento dei tassi di occupazione di donne che hanno investito più di tutte in competenze e merito, secondo quanto previsto dagli obiettivi europei di modernizzazione sociale ed economica, ne risultano in larga misura frustrate.

Le inadeguatezze e i divari dello "stato dei beni pubblici" al Sud, del sistema di welfare, gravano in larga misura sulla condizione delle donne meridionali, determinando conseguenze sul piano individuale, sociale e demografico.

Gli ultimi dati disponibili sulla spesa per interventi e servizi sociali, infatti, a dispetto della vulgata sul Sud "sprecone" e "vizioso", evidenziano dei **divari macroscopi in settori decisivi per la componente femminile il sostegno alla famiglia, i minori e gli anziani.**

La spesa comunale per interventi e servizi sociali, già bassa a livello nazionale, oscilla tra i 155 euro pro capite del Nord-est e i 52 euro delle regioni meridionali, con inaccettabili differenze ad esempio sul sostegno alla disabilità.

Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per area di utenza - Anno 2008 (valori pro capite in euro)

	Famiglie e minori	Disabili	Dipendenze	Anziani	Immigrati e nomadi	Povertà e disagio adulti	Multiutenza	Totale
Italia	115,0	2.502,5	1,0	117,4	49,5	13,6	7,0	111,4
<i>Nord-ovest</i>	153,1	3.310,6	0,7	135,0	41,4	13,4	8,5	128,9
<i>Nord-est</i>	164,9	5.074,8	1,7	164,7	55,4	15,7	12,3	155,2
<i>Centro</i>	156,9	2.715,9	1,1	115,6	59,1	17,1	6,9	126,4
<i>Sud</i>	46,6	657,8	0,6	58,5	36,2	10,1	3,1	51,7
<i>Isole</i>	79,8	2.428,2	0,8	99,4	52,9	11,5	2,8	94,7

(a) I valori pro-capite sono il rapporto tra la spesa e la popolazione di riferimento per ogni area di utenza.

La popolazione di riferimento per l'area "famiglia e minori" è costituita dal numero di componenti delle famiglie con almeno un minore calcolati dai dati del Censimento della popolazione 2001.

La popolazione di riferimento per l'area "disabili" è costituita dal numero di disabili che vivono in famiglia quali risultano dall'indagine Multiscopo sulle "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari" - Anni 2004-2005 - e dal numero di disa

La popolazione di riferimento per l'area "dipendenze" è costituita dalla popolazione con età maggiore di 15 anni - Anno 2008.

La popolazione di riferimento per l'area "anziani" è costituita dalla popolazione con età maggiore di 65 anni - Anno 2008.

Come popolazione di riferimento per l'area "immigrati e nomadi" si considera il numero di stranieri residenti - Anno 2008.

La popolazione di riferimento per l'area "povertà e disagio adulti" è costituita dalla popolazione con età compresa tra i 18 e i 65 anni - Anno 2008.

La popolazione di riferimento per l'area "multiutenza" è costituita dalla popolazione residente - Anno 2008.

Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli e associati

Il sistema di *welfare* familiare e informale, che ancora in molti casi sembra dominante nel Mezzogiorno, **si regge dunque sulla donna, non lavoratrice, relegata ad un ruolo casalingo secondo un modello sociale tradizionale**: allevare i bambini, accudire gli anziani.

Presenza in carico di bambini e anziani, servizi pubblici (DPS-Obiettivi di Servizio, 2009)

Regioni	Bambini 0-3 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (%)	Anziani (65 anni e oltre) trattati in Assistenza domiciliare integrata (%)
Piemonte	14,8	2,2
Valle d'Aosta	25,4	0,4
Lombardia	18,7	4,3
Trentino-Alto Adige	12,7	2,1
Veneto	12,5	5,5
Friuli - Venezia Giulia	17,7	6,8
Liguria	16,6	3,5
Emilia - Romagna	29,5	11,6
Toscana	20,4	2,3
Umbria	27,7	7,7
Marche	16,1	3,5
Lazio	13,6	4,7
Abruzzo	10,0	4,9
Molise	5,4	3,3
Campania	2,4	2,1
Puglia	5,0	1,8
Basilicata	7,8	5,0
Calabria	3,5	2,8
Sicilia	5,2	1,5
Sardegna	13,2	2,5
- Centro-Nord	17,9	4,9
- Mezzogiorno	5,0	2,3
Italia	13,5	4,1

Nel 2009, la percentuale di bambini da 0 a 3 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (essenzialmente asili nido) è stata pari al 5% al Sud (anche se va detto che era il 4,1% nel 2006), contro il 17,9% del Centro-Nord (nel 2006 era il 15,9%).

La percentuale di anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (ADI) nel Mezzogiorno è stata ancora nel 2009 pari a meno della metà rispetto al Centro-Nord (2,3% contro il 4,9%).

8. Le conseguenze demografiche della penalizzazione delle donne

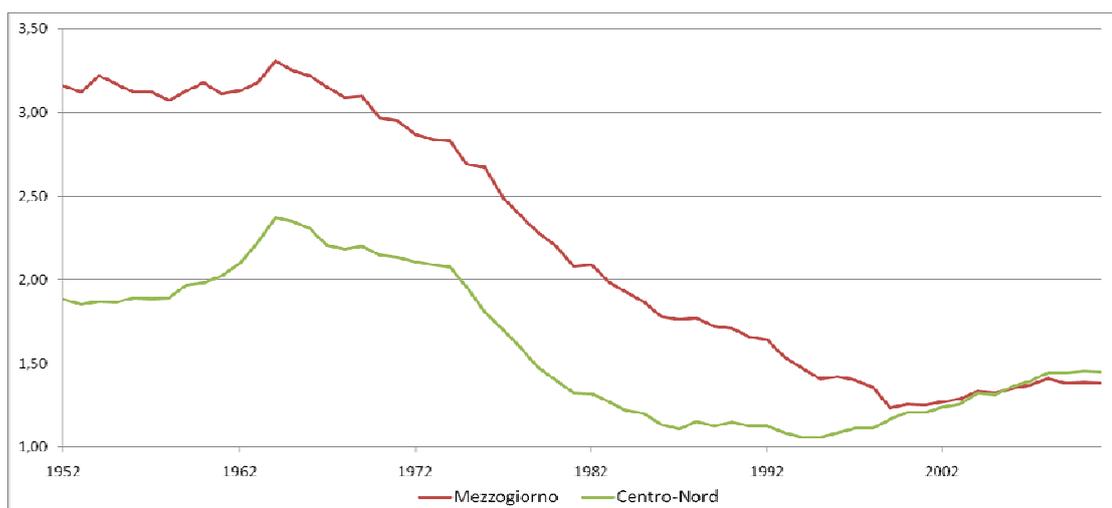
Negli ultimi anni il Sud è entrato in una fase di crisi demografica che si affianca e si intreccia negativamente con quella economica. La maggiore denatalità, la minore incidenza delle emigrazioni dall'estero, gli spostamenti delle componenti più dinamiche e qualificate verso il Nord, sono sempre più legate ai limiti dello sviluppo e producono conseguenze negative sulla crescita della popolazione.

Ma sono **le condizioni economiche e l'assetto sociale** fin qui descritti che in larga misura **incidono sui comportamenti sociali**. Un sistema produttivo che non offre opportunità occupazionali, un sistema di welfare insufficiente nel fornire servizi alla infanzia, indispensabili per favorire la conciliazione lavoro-famiglia, di fatto precludono, o comunque ritardano, la conquista dell'indipendenza e dell'autonomia dei giovani e delle giovani.

Come rilevato da varie indagini, negli ultimi anni il peso crescente delle difficoltà oggettive di affermazione professionale (disoccupazione, lavoro precario e reddito insufficiente) si è fatto sentire con particolare intensità sulla possibilità di uscita dal nucleo familiare dei giovani del Mezzogiorno. I più aggiornati dati Istat evidenziano come, nella fascia d'età 25-34, **la percentuale di persone che vivono con i genitori sia inferiore al 40% in quasi tutte le regioni del Nord e superiore al 50% in quasi tutte quelle del Sud**, con un incremento di oltre 10 punti percentuali rispetto all'inizio degli anni '90. Secondo i dati ISTAT in età 20-34 anni che indicano come motivo di permanenza nella famiglia le difficoltà a mantenersi è cresciuta tra il 2003 al 2008 dal 40 al 47%, mentre rimane per scelta si è ridotto dal 42 al 32%. *I "mammoni" diminuiscono, a quanto pare.*

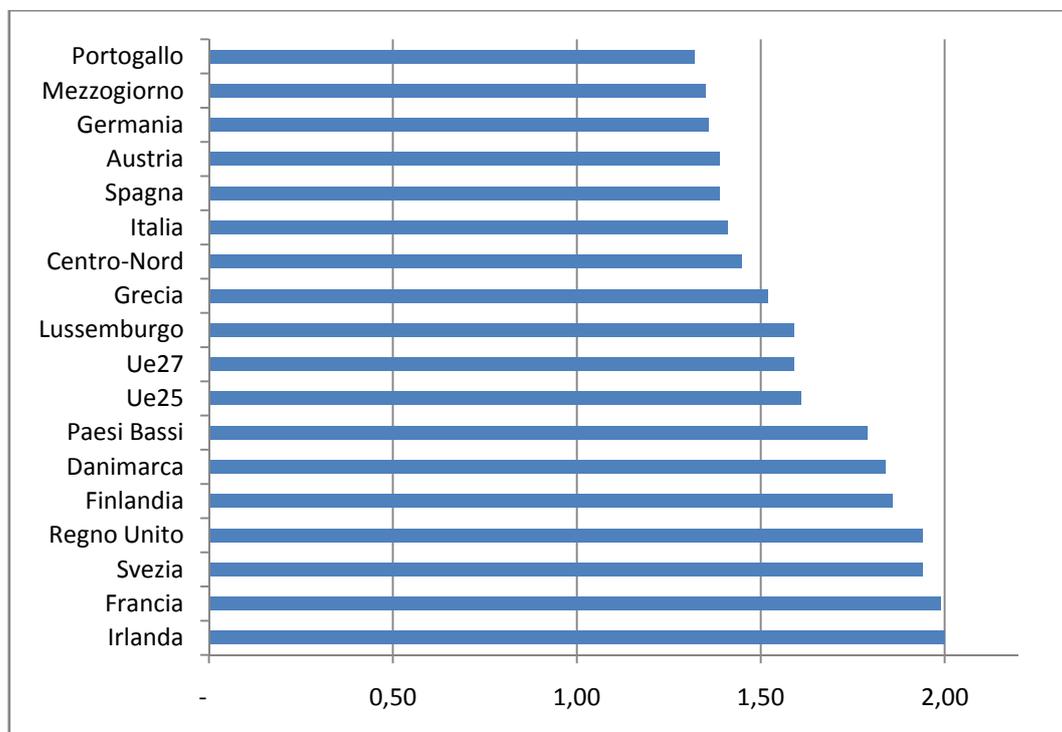
Il **crollò della natalità**, nelle società avanzate, non è certo estraneo a queste dinamiche, ed è una componente decisiva della spirale demografica negativa del Sud che si avvita con i riflessi sociali della crisi economica. *Lo stereotipo della donna meridionale, casalinga e proliica, per fortuna è abbandonato. Ma ad esso si sostituisce la condizione, non certo entusiasmante, di donna meridionale non proliica perché non lavoratrice.*

È dal 2006 che le donne del Centro-Nord (grazie al maggiore apporto delle straniere) **fanno più figli delle donne del Sud.**



Nel 2009 il numero medio di figli per donna è stato 1,35 nel Mezzogiorno e 1,45 nel Centro-Nord. Ma è il **complessivo 1,41 dell'Italia che riflette la condizione di penalizzazione delle donne nell'intero Paese**, e i confronti europei sono eloquenti.

Tasso di fecondità nelle ripartizioni italiane e nei Paesi Ue



Lo “tsunami” demografico

Le previsioni più recenti ci dicono che **nei prossimi venti anni il Mezzogiorno perderà quasi un giovane su quattro**, nel Centro-Nord oltre un giovane su cinque sarà straniero. Se estendiamo ancora l’orizzonte, in valori assoluti, gli attuali 7 milioni di under 30 complessivi delle regioni meridionali si ridurranno sotto i 5 milioni prima della metà del secolo, mentre nel Centro-Nord tale fascia d’età si manterrà sopra gli 11 milioni aumentando di qualche centinaio di migliaia in termini assoluti e diminuendo leggermente in termini relativi.

Per la spirale negativa delle dinamiche demografiche ed economiche che lo stanno caratterizzando, **il Sud è destinato a diventare una delle aree con il peggior rapporto tra anziani inattivi e popolazione occupata**. La quota di ultra settantacinquenni sulla popolazione complessiva passerà al Sud dall’attuale 8,3% al 18,4% nel 2050, superando il Centro-Nord dove raggiungerà il 16,5%.

Il risultato di questi cambiamenti rischia quindi di essere un vero e proprio “tsunami” demografico: da un’area giovane e ricca di menti e di braccia il Mezzogiorno si trasformerà nel corso del prossimo quarantennio in un’area spopolata, anziana, ed economicamente sempre più dipendente dal resto del Paese. *Anche in questa prospettiva si pone con urgenza il tema della sostenibilità del divario di sviluppo.*

9. Lo sviluppo del Sud al “femminile”

Se è vero che la struttura sociale (e istituzionale) del Mezzogiorno tende a consolidare e riproporre un ruolo “marginale” delle donne è vero anche l'esatto l'inverso: è proprio questa condizione delle donne che, lasciando inutilizzato uno straordinario potenziale di capitale umano e quindi di sviluppo, contribuisce a mantenere lo stato delle cose al Sud. Tuttavia, sfuggono a questo circolo vizioso un numero sempre crescente di donne che si vanno affermando nel mondo delle professioni liberali, nell'imprenditoria, nel mondo della scuola e della ricerca, nel terzo settore, nell'industria culturale, nel mondo dell'arte. Ad una loro crescente presenza, tuttavia, non sempre (anzi, assai di rado) corrisponde il relativo peso in posizioni apicali – di cui, la rappresentanza politica è per molti versi un aspetto.

Tutti i segnali indicano comunque che il processo di affermazione economica e sociale della donna – benché “istituzionalmente” sfavorito – anche nel Mezzogiorno non si interrompe. E sono le giovani donne istruite e qualificate le risorse principali su cui il Sud deve puntare per una a prospettiva di sviluppo innovativa, durevole e sostenibile – per contribuire ad “invertire” il declino dell'intero sistema produttivo nazionale e procedere a sostanziali modifiche del modello di specializzazione.

Le donne e i giovani laureati e formati rappresenta la principale risorsa – oggi largamente sottoutilizzata o sprecata – per il rilancio dell'economia nazionale, e specialmente del Mezzogiorno che, per questa via di investimento, può tornare in gioco da protagonista attivo in un disegno strategico complessivo.

Nella grande questione dell'occupazione delle donne e dei giovani si mette in gioco il modello di sviluppo e la crescita del Paese.

Molti Paesi europei lo hanno capito, e quasi tutti hanno presentato proprio in questa fase di crisi politiche pubbliche a favore della formazione e dell'occupazione (in particolare giovanile), soprattutto con riferimento alla costruzione di skills per i settori più innovativi (green economy, ICT, servizi avanzati alle imprese e alle persone). Si veda a proposito uno studio dell'Ocse della primavera 2011 sulle azioni dei Paesi per combattere gli effetti della crisi sulle nuove generazioni. Troverete citati quasi tutti i Paesi sviluppati (dalla Cina agli Stati Uniti, alla Francia, alla Germania), ma manca il capitolo dell'Italia: non c'era nulla da valutare.

La SVIMEZ segue con attenzione e favore il difficile tentativo del Governo di rompere alcuni equilibri che depotenziavano le possibilità di crescita del Paese. Questa necessità di cambiamento diviene ancora più forte in una società bloccata quale quella meridionale.

Il processo di riforma del mercato del lavoro, non può limitarsi ad una ridefinizione di diritti e tutele (per quanto migliorativi e necessari) all'interno del “ristretto” mondo delle forze lavoro attuali, ma costituirà l'asse di un nuovo “patto” sociale solo se riuscirà a porsi come principale obiettivo quello di ridurre i profondi divari di genere, generazionali e territoriali.

Le politiche di coesione intraprese, volte al miglioramento di quei servizi pubblici che possono favorire il contesto di sviluppo, liberando in particolare le donne dai vincoli derivanti dall'inadeguatezza del nostro modello sociale, devono trovare un necessario complemento nella scelta di distogliere (come comincia a fare l'aggiornamento al Piano di azione coesione del ministro Barca) risorse da aree fino ad ora improduttive verso un programma straordinario per il lavoro in grado di incidere sul sistema dell'offerta formativa e di governance del mercato del lavoro, favorendo l'inserimento lavorativo e l'iniziativa imprenditoriale.

Ma è sul piano della politica generale nazionale che occorrono risposte immediate. È il tempo di rilanciare politiche industriali che attivino processi di internazionalizzazione e innovazione, consolidando e rafforzando l'esistente, ma soprattutto che favoriscano la penetrazione in settori "nuovi" in grado creare "nuove" opportunità di lavoro (autonomo, dipendente e cooperativo), specie i giovani ad elevata formazione (tra cui spiccano, per capitale umano accumulato, le donne).

Questa nuova strategia di sviluppo al Sud può agire positivamente su due fronti: da un lato, nel breve e medio periodo, per mettere a disposizione del sistema produttivo il capitale umano formato dalle Università e, dall'altro, in un periodo più lungo, per incrementare la competitività dell'area, favorendo un circolo virtuoso di aumento della domanda di innovazione e di capitale umano qualificato.

È una strategia che in particolare al Sud si declina naturalmente "al femminile".